

INDIVORALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE - MISSIONE PARROCCHIA DI PENZALE - CENTOTRETTA N.166 - SETTEMBRE '25

Dalla fine della Seconda Guerra mondiale, mai si è vissuto un contesto internazionale così grave

ANESTESIA MORALE

di Marco Gallerani

Stiamo vivendo un tempo in cui tutto è accessibile, consultabile, eppure niente ci penetra davvero. Siamo esposti ogni minuto a notizie, immagini e testimonianze di dolore, eppure la realtà, quella vera e tragica, non ci scuote più. Ci sfiora senza ferirci. Vediamo tutto, ma non proviamo più nulla. O comunque, poco. Non si tratta solo di indifferenza, ma di qualcosa di più profondo: una forma di anestesia morale collettiva. Ciò che ormai interessa realmente molti di noi, è solo quello che tocca personalmente. Tutto il resto passa. Anche la banalità più grande, purché riguardi la nostra persona, dev'essere oggetto d'interesse generale. I nostri problemi, anche i più futili e assolutamente risolvibili, devono coinvolgere l'intero universo. Quelli degli altri, invece, ci scivolano via come acqua su un vetro unto. A meno di vivere in un'isola deserta (esclusa quella "dei famosi", s'intende) volenti o no, siamo subissati di notizie e informazioni e quindi non si giustifica l'ignoranza dei fatti che coinvolgono milioni di persone. A questo aggiungiamo che confronto ai secoli scorsi, abbiamo una scolarità elevata e quindi un'apertura mentale molto più estesa rispetto al passato, eppure ci allontaniamo sempre più dalla verità dei fatti. Forse per paura o chissà cosa, ma questo è. Ormai non si vogliono capire le cose e gli avvenimenti: si vuole la conferma delle proprie idee e convinzioni. Per questo la narrazione distorta e la propaganda ideologica sono entrate nelle vene della nostra società e hanno infettato il corpo sociale. A livello personale e comunitario, si preferisce partecipare alle messe in scena di un potere politico ed economico sempre più distopici, affamati dalla bramosia dell'autodeterminazione e affermazione. Tutto questo, naturalmente, a scapito di milioni di persone prima adulate per il voto di consenso, per poi essere ignorate e scartate con un cinismo terrificante.

segue a pag. 2

Reso noto il tema per la 59ª Giornata mondiale della Pace 2026

UNA PACE DISARMATA E DISARMANTE



Dai primi istanti del suo pontificato, quando per la prima volta, nel pomeriggio dell'8 maggio, si è affacciato dalla Loggia centrale della Basilica di San Pietro, fino al tema della Giornata Mondiale della Pace 2026 - annunciato lo scorso 26 agosto, dal Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale - la pace è rimasta il filo d'oro che attraversa le parole e i gesti di Papa Leone XIV.

"Abbracciare una pace autentica"

Nel comunicato che accompagna il tema, si legge che il Pontefice "invita l'umanità a rifiutare la logica della violenza e della guerra, per abbracciare una pace autentica, fondata sull'amore e sulla giustizia". Una pace che non è semplice assenza di conflitti, ma scelta di disarmo, "cioè non fondata sulla paura". Il silenzio delle artiglierie diventa allora "disarmante", perché "capace di sciogliere i conflitti, aprire i cuori e generare fiducia, empatia e speranza". Ma non basta invocarla, ammonisce ancora il testo: "bisogna incarnarla in uno stile di vita che rifiuti ogni forma di violenza, visibile o strutturale". "La pace sia con voi": dal saluto del Cristo Risorto a quello del Successore di Pietro, l'invito è universale, rivolto a "credenti, non credenti, responsabili politici e cittadini", con l'ardente desiderio di "edificare il Regno di Dio e costruire insieme un futuro umano e pacifico".

Riconoscere, assumere, attraversare le differenze

Nelle parole di Leone XIV, il tema della pace non è mai disgiunto dal contesto presente, con le sue ferite ancora aperte. "Il nostro mondo presenta le cicatrici profonde del conflitto, della disuguaglianza, del degrado ambientale e di un crescente senso di disconnessione spirituale", ricordava di recente, rivolgendosi ai partecipanti alla Settimana Ecumenica di Stoccolma nel centenario dell'Incontro Ecumenico del 1925. La riconciliazione, notava nel discorso ai movimenti e associazioni che hanno dato vita all'Arena di pace di Verona, nasce "dalla realtà", dai territori e dalle comunità, e cresce nelle istituzioni locali. Non negando "differenze" e "conflittualità", ma riconoscendole, assumendole e attraversandole.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

In queste settimane estive abbiamo assistito a tutta una serie di ostentazioni mediatiche, da parte dei potenti di turno che governano le più grandi nazioni mondiali. Politici, democraticamente eletti, capaci di dichiarazioni perentorie sistematicamente contraddette da loro stessi il giorno dopo, che con la faccia seria e contrita, davanti alle telecamere, elargiscono la loro dottrina governativa totalmente avulsa dalla realtà dei fatti subita dalle loro stesse popolazioni. Meeting estesi, summit, incontri bilaterali e riunioni annunciate come determinanti e risolutive per poi mostrarsi di una inconsistenza degna di un budino gelatinoso. E intanto le guerre, i massacri, i genocidi e tutto quanto di più orribile è capace l'Uomo, continuano imperterriti a scapito di sterminate masse di persone inermi.

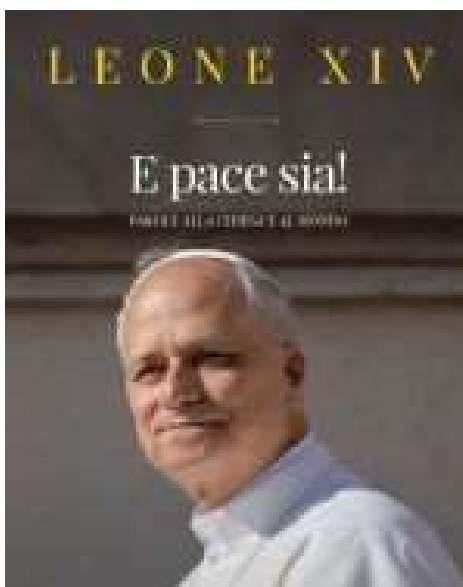
Perché pochi potenti riescono a soggiogare milioni di persone? Questa realtà è cosa nota da quando la Storia ha memoria della vita dell'umanità e anche oggi si perpetua inesorabilmente in tutto il mondo. In ogni angolo della Terra. In ogni Nazione, seppure in misura diversa, malgrado, come si diceva, un'informazione mediatica infinitamente più estesa di anni fa.

Una delle risposte a questa domanda è che si fa leva sull'ignoranza e sul vuoto identitario presente nelle menti di una vasta maggioranza delle persone. E chi vuole opprimere o anche "solo" esercitare il proprio potere, questo dato di fatto lo conosce perfettamente e mette in atto ogni tipo di propaganda e narrazione distorta pur di ottenere consenso o comunque adesione o, ancora meglio, disinteresse, che rimane la situazione migliore da gestire.

Essendo palesemente superato il "cogito ergo sum" da un'esistenza basata su tutt'altro che il pensiero e ragionamento razionali (vedi l'apparenza, il consumismo e il materialismo in senso generale) ora si vive alla giornata, scabrosamente incuriositi da quanti sono state le vittime di questo o quel conflitto; di quanti sono affogati nel Mediterraneo, dopo esser stati schiavizzati nei lager libici finanziati dai nostri Paesi o chi erano quei lavoratori che sono usciti di casa la mattina presto e non hanno fatto ritorno, causa incidente mortale in cantiere o chissà dove, per poi sospirare all'unisono un "non si può andare avanti così" che ci purifica la coscienza.

E' necessario uscire dal torpore di questa anestesia morale che ci ha colpito e con la quale stiamo serenamente convivendo, perché è la stessa essenza dell'umanità in ballo. Prendere coscienza viva delle cose, per poi operare affinché gli avvenimenti tragici, che sorgono per volontà di pochi, abbiano fine. Una coscienza collettiva rivolta al Bene comune, se estesa, ha la possibilità di cambiare le cose e convincere, oborto collo, i pochi che governano gli eventi.

Segue dalla prima pagina



"Se vuoi la pace, prepara istituzioni di pace"

Eppure, dove il dolore sembra prevalere, nasce la responsabilità più alta: costruire un domani di riconciliazione. Un paradosso, nell'oggi, che esige scosse capaci di rompere l'inerzia dello status quo. Se i latini dicevano "Si vis pacem, para bellum" (Se vuoi la pace, prepara la guerra), Leone XIV ha rilanciato con forza: "Se vuoi la pace, prepara istituzioni di pace". Non solo dalle altezze, ma "dal basso, in dialogo con tutti". La condizione universale per edificarla resta una: "Senza il perdono non ci sarà mai la pace!", aveva affermato ai fedeli di lingua portoghese nel corso dell'udienza generale dello scorso 20 agosto.

"Vogliamo la pace nel mondo"

Attraverso un gesto così forte, la pace si fa quindi "luce del mondo": la cercano "tutti", ma soprattutto i giovani, chiamati ad abitare il futuro. "Quanto ha bisogno il mondo di missionari del Vangelo che siano testimoni di giustizia e di pace!", ha detto nella Veglia del Giubileo a loro dedicato tenutasi a Tor Vergata. E sempre a loro ha indicato una via semplice, spesso dimenticata: "l'amicizia può veramente cambiare il mondo. L'amicizia è una strada verso la pace". E ancora alle nuove generazioni, infine, radunate in Piazza San Pietro per la Messa degli eventi dell'Anno Santo, ha affidato un grido che squarciasse il cielo e restasse memoria: "Vogliamo la pace nel mondo!"

CARITAS PENZALE

Settembre, mese di ripresa, anche se la Caritas parrocchiale ha ritenuto opportuno continuare, a turni, le consuete attività, (escluso la settimana di ferragosto): consegna di alimenti, indumenti e incontri per cercare di risolvere le varie problematiche che si presentavano.

È continuata l'attività di doposcuola per una bambina, mentre per gli altri si inizierà venerdì pomeriggio, dalle ore 16,30 alle 18 per poi organizzarci a seconda della richiesta. La scuola di alfabetizzazione della lingua italiana inizia lunedì 15 settembre per poi continuare il martedì e mercoledì dalle ore 9/11.

A giorni riprendono le attività scolastiche e come tutti gli anni il problema più urgente è l'acquisto dei libri ed il materiale di cancelleria, con costi molto alti, anche a causa degli aumenti che ci sono stati su tutti gli articoli.

Per aiutare anche in questa occasione, grazie all'iniziativa della Coop Alleanza 3, sabato 13 settembre ci sarà una raccolta dedicata al materiale scolastico, con quanto raccoglieremo speriamo di poter fornire i ragazzi di tutto il materiale necessario, anche se sappiamo che gli articoli più costosi non vengono donati, vedi diari o astucci completi di tutto il necessario, oppure zaini.

Sarà nostra cura, come sempre, cercare di aiutare tutti.

Altro problema irrisolto, è il problema casa, cerchiamo appartamenti in affitto, per famiglie di cinque persone; sono famiglie che debbono lasciare la loro casa per termine contratto. Servono appartamenti con almeno due camere da letto, ma attualmente tutti vogliono vendere e le banche non danno mutui se non ci sono due stipendi.

Gli aumenti di tutti i prodotti, compreso gli alimentari hanno fatto sì che persone che vivono sole, pensionate con pensioni non alte ed affitti da pagare, non riescono ad arrivare a fine mese, anzi arrivano a metà mese, per questo negli ultimi mesi abbiamo avuto tre nuove iscrizioni, tutte italiane, anche questi sono segnali di una nuova povertà e di un autunno che si preannuncia impegnativo.

Messaggio di Papa Leone XIV ai partecipanti della 44ª sessione della Conferenza della Fao

LA FAME COME ARMA DI GUERRA



Leone XIV alla Fao: far morire di fame le persone è un modo molto economico di fare la guerra. I primi obiettivi militari diventano le reti di approvvigionamento idrico e le vie di comunicazione.

Sono molto grato di avere l'opportunità di rivolgermi, per la prima volta, all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO), che quest'anno celebra l'ottantesimo anniversario della sua fondazione. (...)

La Chiesa incoraggia tutte le iniziative per porre fine all'oltraggio della fame nel mondo, facendo propri i sentimenti del suo Signore, Gesù, il quale, come narrano i Vangeli, quando vide una grande folla venire a lui per ascoltare la sua parola, si preoccupò prima di tutto di sfamarli, e a questo scopo chiese ai discepoli di farsi carico del problema. benediciendo abbondantemente gli sforzi compiuti. Tuttavia, quando leggiamo il racconto di quella che comunemente viene chiamata la «moltiplicazione dei pani», ci rendiamo conto che il vero miracolo compiuto da Cristo è stato quello di mostrare che la chiave per vincere la fame sta nella condivisione piuttosto che nell'avidità accaparramento. Questo è qualcosa che forse oggi abbiamo dimenticato perché, nonostante siano stati compiuti alcuni passi significativi, la sicurezza alimentare globale continua a deteriorarsi, rendendo sempre più improbabile il raggiungimento dell'obiettivo "Fame Zero" dell'Agenda 2030. Ciò significa che siamo ben lungi dall'adempiere al mandato che ha dato origine a questa istituzione intergovernativa nel 1945.

Ci sono persone che soffrono terribilmente e desiderano ardentemente soluzioni ai loro bisogni. Sappiamo che non possono risolverli da soli. Il continuo dramma della fame e della malnutrizione, che persiste oggi in molti paesi, è ancora più triste e vergognoso quando ci rendiamo conto che, sebbene la terra sia in grado di produrre cibo a sufficienza per tutti gli esseri umani, e nonostante gli impegni internazionali per la sicurezza alimentare, è un peccato che così tanti poveri del mondo manchino del pane quotidiano.

D'altra parte, stiamo assistendo con disperazione all'uso iniquo della fame come arma di guerra. Far morire di fame le persone è un modo molto economico di fare la guerra. Ecco perché oggi, quando la maggior parte dei conflitti non sono combattuti da eserciti regolari ma da civili armati con poche risorse, che bruciano terre e rubano bestiame, bloccare gli aiuti sono tattiche sempre più utilizzate da coloro che cercano di controllare intere popolazioni inermi. Così, in questo tipo di conflitto, i primi obiettivi militari diventano le reti di rifornimento idrico e le vie di comunicazione. Gli agricoltori non sono in grado di vendere i loro prodotti in ambienti minacciati dalla violenza e l'inflazione sale alle stelle. Ciò porta a un numero enorme di persone che soccombono al flagello della fame e della morte, con l'aggravante che, mentre i civili languono nella miseria, i leader politici s'ingrassano con i profitti dei conflitti.

Non servirà a nulla rimandare una soluzione a questa situazione devastante. Al contrario, l'angoscia e il disagio dei bisognosi continueranno a crescere, rendendo la strada ancora più dura e tortuosa. E' quindi imperativo passare dalle parole ai fatti, mettendo al centro misure efficaci che permettano a queste persone di guardare al loro presente e al loro futuro con fiducia e serenità, e non solo con rassegnazione, mettendo così fine all'era degli slogan e delle promesse fuorvianti. A questo proposito, non dobbiamo dimenticare che prima o poi dovremo dare una spiegazione alle generazioni

future, che riceveranno un'eredità di ingiustizie e disuguaglianze se non agiremo saggiamente ora.

Le crisi politiche, i conflitti armati e le turbolenze economiche giocano un ruolo centrale nell'aggravarsi della crisi alimentare, ostacolando gli aiuti umanitari e compromettendo la produzione agricola locale, negando così non solo l'accesso al cibo, ma anche il diritto a condurre una vita dignitosa e di opportunità. Sarebbe un errore fatale non sanare le ferite e le fratture causate da anni di egoismo e superficialità. Allo stesso modo, senza pace e stabilità, non sarà possibile garantire sistemi alimentari resilienti, né assicurare un approvvigionamento alimentare sano, accessibile e sostenibile per tutti. Da qui la necessità del dialogo, in cui le parti in causa siano disposte non solo a parlarsi, ma anche ad ascoltarsi, a capirsi e ad agire insieme. Gli ostacoli non mancheranno, ma con un senso di umanità e di fraternità, i risultati saranno positivi.

I sistemi alimentari hanno una grande influenza sul cambiamento climatico e viceversa. L'ingiustizia sociale causata dalle calamità naturali e dalla perdita di biodiversità deve essere invertita per realizzare una transizione ecologica giusta, che metta al centro l'ambiente e le persone. Per proteggere gli ecosistemi e le comunità svantaggiate, comprese le popolazioni indigene, è necessaria la mobilitazione di risorse da parte dei governi, degli enti pubblici e privati, delle agenzie nazionali e locali per adottare strategie che diano priorità alla rigenerazione della biodiversità e della ricchezza del suolo. Senza un'azione decisa e coordinata per il clima, sarà impossibile garantire sistemi agricoli e alimentari in grado di nutrire una popolazione mondiale in crescita. Produrre cibo non è sufficiente: è anche importante garantire che i sistemi alimentari siano sostenibili e forniscano diete sane e convenienti per tutti. Si tratta quindi di ripensare i nostri sistemi alimentari, in un'ottica di solidarietà, superando la logica dello sfruttamento selvaggio del creato e orientando meglio i nostri sforzi per coltivare e prendersi cura dell'ambiente e delle sue risorse, per garantire la sicurezza alimentare e andare verso un'alimentazione sufficiente e sana per tutti.

Signor Presidente, in questo momento stiamo assistendo a un'enorme polarizzazione nelle relazioni internazionali a causa delle crisi e degli scontri esistenti. Le risorse finanziarie e le tecnologie innovative vengono dirottate dallo sradicamento della povertà e della fame nel mondo alla produzione e al commercio di armi. In questo modo, si promuovono ideologie discutibili mentre le relazioni umane si raffreddano, degradano la comunione e soffocano la fraternità e l'amicizia sociale.

Mai come oggi è stato così urgente diventare operatori di pace che lavorano per il bene comune, per il bene di tutti e non solo per pochi, che sono sempre gli stessi. Per assicurare la pace e lo sviluppo, inteso come miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni che soffrono la fame, la guerra e la povertà, sono necessarie azioni concrete, radicate in approcci seri e lungimiranti. Dobbiamo quindi mettere da parte la sterile retorica e, con ferma volontà politica, come ha detto Papa Francesco, "risolvere i conflitti e così... favorire un clima di reciproca collaborazione e fiducia al fine di soddisfare esigenze comuni".

Testimonianza diretta dalla striscia di Gaza

DOVE L'INFANZIA È SOTTO ASSEDIO



A Gaza, con la carestia, oltre 500mila persone vivono in condizioni "catastrofiche", 132mila bambini sotto i 5 anni sono a rischio morte per malnutrizione. Intervista del Sir a Reem Alregeb direttrice del Gaza Program per SOS Children's Villages Palestine.

Una tragedia umanitaria, ma anche una ferita aperta nella coscienza globale. Il 22 agosto l'Onu ha ufficialmente dichiarato, per la prima volta in Medio Oriente, lo stato di carestia a Gaza. Come ha sottolineato il comitato IPC (Integrated Food Security Phase Classification), nella Striscia la situazione è "catastrofica" per oltre mezzo milione di persone. Inoltre, il devastato sistema sanitario non è in grado di far fronte alle enormi necessità.

Secondo l'Oms, circa 14mila gazawi dovrebbero essere urgentemente evacuati per ricevere cure mediche salvavita per lesioni traumatiche che non possono essere curate localmente, oppure cancro o malattie cardiovascolari che richiedono un intervento specialistico immediato.

Secondo Onu e Unicef, circa 50mila bambini sono morti o feriti, circa 17mila sono rimasti senza famiglia e circa 1 milione sono stati sfollati. SOS Children's Villages Palestine, presente nella regione – a Betlemme dal 1968 e nella Striscia di Gaza dal 2000 – è un punto di riferimento per la popolazione locale. SIR ha intervistato Reem Alregeb direttrice del Gaza Program per SOS Children's Villages Palestine.

Reem Alregeb, qual è la situazione sul campo?

È una catastrofe umanitaria senza precedenti. Oltre mezzo milione di persone vive in condizioni di fame estrema, e il sistema sanitario è completamente devastato. Le famiglie sono ammassate in rifugi sovraffollati, senza privacy, sicurezza o accesso a beni di prima necessità. Le donne cercano disperatamente di proteggere i propri figli, ma senza cibo, acqua pulita o assistenza medica, è una lotta quotidiana contro l'impossibile.

Qual è la condizione dei bambini?

Hanno perso genitori, casa, scuola, e quel senso di sicurezza che ogni infanzia dovrebbe avere. Per molti la realtà quotidiana è fatta di paura, incertezza e privazioni: soffrono di incubi, ansia, profonda tristezza. Alcuni sono rimasti completamente soli. Invece di andare a scuola, passano le giornate in fila per un po' di cibo o un po' di acqua. Eppure, mostrano una resilienza straordinaria. Ma non basta. Hanno bisogno di stabilità, protezione, amore.

SOS Children's Villages è presente a Gaza dal 2000. Come riuscite a operare in queste condizioni?

Con enorme difficoltà. Il nostro campo a Khan Younis ha un pozzo, ma per pompare l'acqua serve carburante: quando manca, e suc-



cede spesso, non c'è acqua. Fuori dal campo le famiglie utilizzano spesso fonti non sicure, con gravi rischi per la salute. I prezzi del cibo sono fuori controllo, e nei mercati non si trova quasi nulla perché le scorte sono quasi esaurite. I medicinali sono gravemente carenti.

Nonostante ciò, continuiamo a fornire assistenza alternativa ai bambini non accompagnati, offrendo protezione, supporto psicosociale, spazi

sicuri e accesso a beni essenziali.

Cerchiamo di ricostruire un senso di famiglia e dignità, anche in mezzo al caos.

Quali sono le maggiori sfide per gli operatori umanitari?

La più grande è garantire il minimo indispensabile ai bambini già affidati alle nostre cure. Cibo, acqua pulita, medicine e un ambiente sicuro. Ma riceviamo ogni giorno richieste disperate da famiglie vulnerabili che non riusciamo sempre a raggiungere. È straziante sapere che ci sono bambini che hanno bisogno di tutto e non poter fare abbastanza. Eppure, il nostro personale continua a operare ogni giorno con grande dedizione, spesso assumendosi rischi personali.

Stiamo assistendo a livelli di violenza inimmaginabili. Anche la distribuzione degli aiuti è diventata pericolosa.

Sì, famiglie innocenti vengono uccise mentre cercano di ottenere beni di prima necessità. Ma non ci sono alternative, non si tratta di una scelta: è sopravvivenza. Con i mercati quasi vuoti e con prezzi fuori controllo, i genitori non possono restare a guardare i propri figli morire di fame.

Per questo, anche in mezzo ai bombardamenti, continuano a cercare gli aiuti. È un atto di disperazione, ma anche di speranza. Gli aiuti non sono solo cibo: rappresentano anche l'umanità, la speranza che il mondo non li dimentichi e si prenda cura di loro.

In una lettera, la first lady turca Emine Erdogan ha esortato Melania Trump a prendere posizione a difesa dei bambini di Gaza. Cosa chiedete alla comunità internazionale?

Di agire subito con coraggio e decisione. Di fermare la guerra perché questa sofferenza è intollerabile. Di garantire un accesso umanitario su larga scala, sicuro e permanente. Di proteggere i civili, soprattutto i bambini. E di non limitarsi agli aiuti alimentari e alle forniture sanitarie: servono servizi psicosociali, istruzione, supporto emotivo. La sopravvivenza non è solo fisica. È anche emotiva e psicologica.

Intervista di Avvenire ad Aldo Soldi presidente di Banca Etica

C'È BISOGNO DI UNA FINANZA GIUSTA



Aldo Soldi è stato da poco eletto presidente dell'istituto: «Va contrastata la cultura bellicistica, puntando sulla pace. Essere banca vuol dire fare comunità»

Cosa vuol dire fare banca e finanza etica nell'era della polycrisi? Se c'è qualcuno che può provare a rispondere è Banca Etica, l'istituto di credito nato l'8 marzo 1999 che rappresenta l'alfiere della finanza etica in Italia e non solo. Aldo Soldi, eletto nuovo presidente di Banca Etica all'assemblea annuale dei soci a maggio, già vicepresidente e nel Cda della banca dal 2019, la mette in questa prospettiva: «La domanda vera da porsi – dice – è se oggi vi sia più o meno bisogno di finanza etica». È l'inizio di una riflessione a tutto campo sul ruolo che può avere la finanza etica nel pieno di una situazione che a livello geopolitico, ambientale, ecologico, climatico, con disuguaglianze sociali ed economiche crescenti, non si può che definire esplosiva. «Il punto di partenza – riprende Soldi – è che questi ventisei anni ci consegnano un progetto obiettivamente di successo. Di una banca che è in grado di fare finanza etica coi conti a posto. Presente in due Paesi (in Spagna, oltre che in Italia, ndr). E che gode di un riconoscimento a livello nazionale e internazionale».

Che il modus operandi di Banca Etica sia diventato un punto di riferimento si è visto il 5 giugno a Bruxelles, quando la Bei (Banca europea degli Investimenti) ha organizzato un incontro sull'ethical banking con la Federazione europea delle Banche etiche e alternative (Febea) e Gabv, il network mondiale delle banche etiche, entrambi organismi di cui Banca Etica è membro. All'incontro si è sottolineata infatti l'importanza dell'accordo sottoscritto tra Bei e Banca Etica, che permetterà di erogare crediti per oltre 165 milioni di euro a favore in particolare di donne, migranti, organizzazioni e imprese attive nel Mezzogiorno: «È stata la prima volta – sottolinea Soldi – che il termine "finanza etica" è entrato nei documenti ufficiali della Bei». Si è inoltre aperto un tavolo di lavoro per replicare l'accordo con altre banche in Europa e più in generale per studiare come aumentare le risorse da investire secondo principi e criteri di finanza etica. Verosimilmente il modello della finanza etica gode di elevata reputazione perché fin dall'inizio ha fatto delle scelte nette. E le ha rispettate con coerenza, anche quando sono diventate sempre meno politically correct. Prendiamo le armi, il settore della difesa: la narrazione bellicista imperante in Europa chiede, per non dire esige, di moltiplicare gli investimenti. Ma la finanza etica dice no: «La finanza etica – scandisce Soldi – non investe nella produzione e nel commercio di armi. Punto. È una scelta non negoziabile. Destinare enormi risorse finanziarie al riarmo europeo, distogliendole dal welfare, è una follia. La cultura bellicista va contrastata facendo leva sul potere dell'opinione pubblica. Folle è anche l'idea che più armi ci sono, più pace c'è: le armi non sono fatte per difendere la pace, ma per fare la guerra. Vedere quanto è salito il valore delle azioni di chi fabbrica armi, e vedere tutti i giorni cosa succede con queste armi, è sconcertante».

Vengono prepotentemente in mente al riguardo le parole sulla «pace disarmata e disarmante» pronunciate da papa Leone XIV nel suo primissimo discorso: «È stato un segnale chiarissimo e importantissimo – commenta Soldi –. Ricordiamo anche gli appelli per la pace, a volte disperati, di papa Francesco. È una grande e importante compagnia per chi è impegnato su questi temi».

Un altro punto caldo è la progressiva deregolamentazione di fatto che è in atto in Europa sui temi legati alla sostenibilità, ad esempio sugli adempimenti richiesti alle imprese riguardo ai fattori sociali e ambientali. «La motivazione di partenza – dice Soldi –, di semplificare una normativa obiettivamente complessa, era condivisibile. Ma non è accettabile l'idea che diminuendo i vincoli su questi aspetti, aumenti la competitività. Perché è un'idea di competitività che non appartiene all'Europa. E perché la competitività, al contrario, si fa tenendo alta l'attenzione su questi aspetti. E avendo come orizzonte non il domani, che è miope, ma il lungo periodo».

Un tema in cui questo abbassamento di attenzione è emblematico è il contrasto alla crisi climatica, a un modello di sviluppo tuttora largamente fondato sulle fonti fossili, di gran lunga le prime responsabili della crisi. «La finanza etica – afferma Soldi – non investe nelle fossili. È un altro punto non negoziabile. Sostiene, invece, chi lavora per la transizione energetica. La crisi climatica è inesorabilmente lì e produce povertà, oltre che disastri: metterla in secondo piano è colpevole». A parlare ancora una volta sono i fatti: Banca Etica è stata la prima banca in Italia a sostenere ufficialmente l'iniziativa per un Trattato internazionale di non-proliferazione dei combustibili fossili (Fossil fuel Treaty).

Grazie anche all'impegno di Banca Etica, a fine 2024 alla COP29 di Baku, 25 banche aderenti a Gabv hanno sostenuto ufficialmente il Treaty. «Ci vuole coerenza – ribadisce Soldi –: se si afferma che continuare a finanziare le fossili è dannoso per il pianeta, questi finanziamenti non vanno fatti. Purtroppo, le risorse investite nelle fossili sono ingentissime e all'ultima COP la presenza della lobby fossile era fortissima. Ma continueremo a partecipare alle COP, a cominciare dalla prossima COP30 in Brasile, perché i temi affrontati in questi summit hanno a che fare con la visione del mondo della finanza etica». Alla luce di tutte queste sfide, quali sono le priorità nell'agenda di Banca Etica rivolta al prossimo quarto di secolo? «Dobbiamo accrescere la nostra dimensione internazionale – risponde Soldi – perché le sfide sono globali e anche la finanza etica deve esserlo. Poi, c'è un forte bisogno d'innovazione, per continuare a essere coerenti e offrire servizi sempre migliori: al nostro interno abbiamo avviato da tempo il dibattito sull'intelligenza artificiale, affrontandolo dal punto di vista giuridico, tecnico ed etico. E dobbiamo continuare a lavorare sulla dimensione di gruppo, perché è un altro modo per accrescere la strumentazione, per avere più tassi su cui agire per diffondere la finanza etica».

Infine, c'è un punto che Soldi ritiene cruciale, una questione trasversale a tutte le altre: «Essere banca – conclude – vuol dire essere movimento: essere bravi a fare conti correnti e insieme a fare comunità. È fondamentale per continuare a mantenere la coerenza fra i principi e i comportamenti, che è uno dei nostri punti di forza, come i nostri soci ci riconoscono. Per tornare alla domanda di partenza, proprio perché siamo in una fase in cui tutto sembra remare contro, noi riteniamo che oggi ci sia ancor più bisogno di una finanza che sostiene chi difende l'ambiente e chi opera per la pace. Bisogna tenere la barra dritta sui principi e valori della finanza etica. È una visione del mondo. La finanza etica è partecipazione».

Intelligenza artificiale e teologia, dal loro dialogo una «promessa di civiltà»

UNA I.A. PIÙ UMANA



Donatella Sciuto, rettrice del Politecnico di Milano, ha tenuto la prolusione di apertura dell'anno accademico 2023-2024 della Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale. Le parole dell'arcivescovo ambrosiano Delpini.

«**E**ssere certi che l'intelligenza artificiale contribuisca a ridurre squilibri e distanze, che sia un mezzo potente per immaginare società più giuste e più inclusive, che sia chiamata a colmare i divari, prima ancora che a generare ricchezza non è marginale», anzi: «è l'essenza del nostro operato». Perciò «la condivisione dei saperi è essenziale, ma ancora più importante è la capacità di anticipare il cambiamento. Abbiamo cioè bisogno di capire gli effetti degli algoritmi che scriviamo come preconditione e non come conseguenza del nostro operato». E «se ci fosse una lista di comandamenti per l'intelligenza artificiale, il primo sarebbe: "Non nuocere". Il primo e il più vitale». Parola di Donatella Sciuto, rettrice del Politecnico di Milano, alla quale la Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale ha affidato la prolusione di apertura dell'anno accademico 2023-2024. «La condivisione dei saperi per una città inclusiva» è il titolo del suo intervento, che ha messo a fuoco scenari e sfide per invertire le derive di una Milano, città del sapere, «progressivamente più attrattiva, ma tendenzialmente meno inclusiva», a danno in particolare dei giovani. Una riflessione articolata, incalzante, affascinante – in larga parte dedicata alla «svolta epocale» rappresentata dall'intelligenza artificiale, che da «sfida tecnologica» va trasformata in «promessa di civiltà» – condivisa nel giorno – in cui è stato diffuso il messaggio di papa Francesco per la 57ª Giornata mondiale della pace, 1 gennaio 2024, dedicato all'Intelligenza artificiale e Pace. Ha aperto l'incontro l'arcivescovo di Milano, Mario Delpini, che ha rilanciato uno degli inviti formulati nelle sue recenti Sette lettere per Milano: «La sapienza che viene dall'alto, la rivelazione della verità sull'uomo, su Dio, sul creato, sulla storia e il suo senso ispiri la ricerca e la riflessione. Non venga meno l'audacia di un pensiero che si spinga oltre l'utile e l'efficienza, per coltivare le domande sul senso, sui criteri che devono orientare la scienza e la tecnologia. Devono infatti essere a favore dell'umanità dell'uomo e della donna. Un pensiero critico lucido e fiero, senza complessi di inferiorità, deve vigilare perché le scienze non riducano le persone a un meccanismo, non riducano il mondo a un mercato e non riducano la ricerca a servizio del profitto».

Delpini ha poi presieduto la Messa nella vicina Basilica di San Simpliciano, quale secondo atto, e conclusivo, dell'inaugurazione dell'anno accademico. «La pratica della teologia trova il suo principio nella vocazione a seguire Gesù, a conoscerlo come Maestro, Guida, Signore, e trova il suo criterio nel dimorare in Gesù e il suo frutto nel rivolgere a tutta la realtà uno sguardo ispirato dallo Spirito di Gesù», ha detto il presule in omelia. «Il riferimento decisivo a Gesù diventa amicizia vissuta nella preghiera: cerca l'incontro, sosta in adorazione, purifica l'immaginazione da forme infantili perché guadagna nello studio della teologia una forma teologica del pregare, semplice e affettuosa e insieme vigile e pensosa».

Epis: miope contrapporre tecnico e umanistico. La via da percorrere perché l'«audacia del pensiero», come ha invocato l'arcivescovo, sappia sempre volgere «a favore dell'umanità» il progredire della scienza e della tecnologia? Quella di un dialogo tra i saperi ai quali è chiamato a partecipare, in modo originale e fecondo, anche il pensiero teologico e filosofico, come hanno ricordato nei loro indi-



rizzi di saluto don Massimo Epis, preside della Facoltà, e don Gabriele Cislighi, vicepresidente dell'Istituto superiore di Scienze religiose di Milano – intervenuti dopo Delpini.

«Quando si riconosce la rilevanza pubblica del sapere appare miope la contrapposizione tra tecnico e umanistico – ha detto don Epis –. Tutti facciamo esperienza di come le applicazioni tecnologiche modifichino il quotidiano delle nostre esperienze e l'immaginazione del nostro futuro. Ora, al di là dei falsi miti, si tratta di scenari che acuiscono la questione del senso, sollecitando la responsabilità per la cura della casa comune. Nel quadro di questo compito, parlare di una istanza spirituale non significa indulgere ad una evasione, ma prendere sul serio la portata radicale e quindi il destino dell'azione umana. Significa resistere alla deriva strumentale – ultimamente nichilista – della figura dello specialista senza spirito, che già un secolo fa Max Weber vedeva disperso nei suoi piccoli traguardi. Si tratta di prendere sul serio l'anelito ad una sapienza che, per chi crede, può contare sulla simpatia di Dio nei confronti di una umanità che mettendo a frutto la propria intelligenza, coniugando funzionalità e bellezza, esercita una creatività che riempie la vita», ha concluso il preside della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

«L'uomo agisce in ragione di una natura carente: l'esposizione alle difficoltà, il difetto di specializzazione organica e la carenza di strumenti organici ha favorito l'apertura dell'uomo al mondo e al futuro e quindi la produzione di sapere (strumentale, pratico, tecnologico, scientifico, astratto, metafisico...): la situazione poteva essere sorgente solo di paura (e quindi di immobilismo mortifero) e invece è stata sorgente anche di risorse cognitive sempre più elaborate... l'uomo avrebbe sviluppato così le risorse della cultura», ha annotato, dal canto suo, don Cislighi.

Sciuto: intelligenza artificiale, serve un pensiero condiviso. La rettrice Sciuto ha raccolto e rilanciato l'invito al dialogo. «Mai come oggi dobbiamo mostrarci uniti, educare noi stessi e le nuove generazioni a un uso consapevole del sapere». «In questo viaggio – ha sottolineato la rettrice – l'università e la città di Milano assumono un ruolo cruciale, fornendo le basi per un dialogo etico, morale e tecnologicamente avanzato». E «la scommessa della nostra città, di fronte all'evoluzione di uno strumento tanto potente quanto l'intelligenza artificiale, è quella di rimanere a misura d'uomo». È «la condivisione dei saperi» che «renderà la città realmente inclusiva e capace di affrontare la complessità».

L'intelligenza artificiale è una novità dirompente. Come fu, in passato, la scoperta e lo studio dell'energia nucleare. Che portò, ad esempio, alla bomba atomica. «Tuttavia, a differenza della fusione dell'atomo, nessuna tecnologia tanto potente è diventata così ampiamente accessibile e rapidamente diffusa come l'intelligenza artificiale. Come per qualsiasi software o codice, gli algoritmi sono economici e facili da copiare e peggio ancora da rubare. Possono essere eseguiti su computer noleggiati per pochi euro l'ora (già oggi sono presenti negli smartphone che abbiamo in tasca).

segue a pag. 7

I rischi sono alti – ha denunciato la rettrice –: dalla disinformazione, che erode la fiducia sociale e la democrazia e che porta al radicamento di modelli discriminatori, al controllo e alla manipolazione dei cittadini, minando la libertà individuale e quella collettiva; dalle armi digitali alla perdita di posti di lavoro... Peggiorano le disuguaglianze esistenti e ne creano di nuove. Per la stragrande maggioranza dei Paesi che non hanno né le risorse economiche né tantomeno il know-how tecnologico per competere, l'accesso all'intelligenza artificiale di frontiera sarà determinato dalle relazioni con poche grandi imprese» e con «Stati ricchi e potenti». «Una dipendenza che aggrava gli attuali squilibri e, allo stesso tempo, una prospettiva fallace perché presuppone che gli Stati possano affermare e mantenere un certo controllo è di difficile riuscita. Ecco perché la responsabilità nell'utilizzo di una tecnologia tanto potente è lasciata largamente al singolo e perché il singolo non deve essere lasciato solo. Ecco perché è importante stabilire una traiettoria, elaborare un pensiero e un approccio condiviso».

L'appello: «Non lasciate soli gli ingegneri» «Parlare oggi di intelligenza artificiale non significa esclusivamente discutere del funzionamento dell'algoritmo o della gestione dei big data – aveva affermato poco prima la rettrice del Politecnico nella sua prolusione –: questo lo sappiamo fare oramai benissimo. Significa invece collocare correttamente la tecnologia all'interno del contesto geopolitico e sociale, comprenderne i risvolti etici e morali.

E noi ingegneri, da soli, possiamo fare ben poco. Abbiamo bisogno di filosofi, che ci aiutino a riflettere; di sociologi, che ci aiutino a misurare l'impatto della tecnologia; di psicologi, che ci aiutino ad analizzare gli effetti più profondi... e potrei continuare con i medici, i linguisti, i giuristi...».

Ebbene: «più cresce la velocità del cambiamento, meno tempo avremo per inserire dei correttivi, generando una spirale negativa. L'irreversibilità tecnologica è un rischio che dobbiamo, a tutti i costi, scongiurare. Per questo è nostro dovere accompagnare l'evoluzione tecnologica a un'analisi profonda in termini filosofici, sociali, etici e di pensiero; anticipare i problemi prima ancora che si manifestino. Per farlo, serve alimentare un dialogo a più voci, dove la tecnologia è, ricordiamocelo, un mezzo e non il fine. Ed è qui che la condivisione dei saperi renderà la città realmente inclusiva e capace di affrontare la complessità». La sfida è promuovere alleanze per una città «sostenibile, nel senso più ampio del termine». Una città nella quale «l'uso dell'IA e delle infrastrutture digitali dovranno rivelarsi il più possibile adattabili alle esigenze di tutti i residenti, specie i più svantaggiati». Una missione e una vocazione per Milano. E per le metropoli del nostro tempo. Perché «equità e inclusione; accessibilità e diritti umani; benefici sociali, ambientali ed economici; privacy e sicurezza; democrazia e trasparenza» trovino nella tecnologia – nel dialogo e nella condivisione dei saperi – una risorsa amica e umanizzante. Una «promessa di civiltà».

LA NOTA

L'Intelligenza Artificiale e "l'autentica saggezza": non mero accumulo di "dati", ma sguardo capace di cogliere "il vero significato della vita". Un intelletto che nessuna macchina può imitare, un dono da valorizzare anche attraverso l'ausilio delle nuove tecnologie: "strumento" al servizio dell'uomo, come ricordava Papa Francesco, in grado di aprire orizzonti di scoperte benefiche nella scienza e della medicina, e di promuovere autentica "uguaglianza". A patto, però, che non si pieghino a un uso "egoistico", capace di "fomentare conflitti e aggressioni". L'IA - opportunità e rischi - è al centro del messaggio inviato da Papa Leone XIV alla Seconda Conferenza annuale su Intelligenza Artificiale, Etica e Governance d'Impresa.

"Straordinario potenziale" e "domande profonde"

Accanto allo "straordinario potenziale" che le nuove tecnologie offrono per il bene dell'umanità, il Papa invita a non eludere le "domande profonde" che il rapido progresso dell'IA pone, a favore di uno sviluppo realmente "giusto e umano". La tecnologia, ricorda Leone XIV citando il predecessore Francesco, è innanzitutto uno "strumento" che, per definizione, si riferisce all'intelligenza, quella "umana", da cui trae origine e la cui forza etica dipende dalle "intenzioni" di chi la usa. In alcuni casi, l'IA è stata utilizzata in modi positivi per promuovere una maggiore uguaglianza, ma esiste anche la possibilità di un uso improprio per ottenere vantaggi egoistici a spese di altri o, peggio, per fomentare conflitti e aggressioni.

I criteri per valutare rischi e benefici

Per questo la Chiesa intende offrire il proprio contributo a una riflessione "serena e informata", soffermandosi in particolare sulla necessità di valutare le "ramificazioni" dell'IA alla luce dello "sviluppo integrale della persona e della società", come scrive la recente nota *Antiqua et Nova*. Il benessere, ammonisce il Papa, non può essere considerato soltanto dal punto di vista materiale, ma anche nella sua dimensione "intellettuale" e "spirituale".

Significa salvaguardare l'inviolabile dignità di ogni persona umana e rispettare la ricchezza e la diversità culturale e spirituale dei popoli del mondo. In definitiva, i benefici o i rischi dell'IA devono essere valutati proprio in base a questo criterio etico superiore.

L'apertura umana a verità e bellezza

L'umano e il suo "senso", quindi. Un concetto che "tristemente" - come già notato da Papa Francesco - si sta perdendo nella società odierna. Leone XIV invita, al contrario, a riscoprire la "vera natura", l'unicità "della nostra, condivisa, dignità umana".

L'IA, in particolare l'IA generativa, ha aperto nuovi orizzonti su molti livelli diversi, tra cui il potenziamento della ricerca in campo sanitario e delle scoperte scientifiche, ma solleva anche preoccupanti interrogativi sulle sue possibili ripercussioni sull'apertura dell'umanità alla verità e alla bellezza, sulla nostra peculiare capacità di cogliere ed elaborare la realtà. Riconoscere e rispettare le caratteristiche uniche della persona umana è essenziale per la discussione di qualsiasi quadro etico adeguato per la governance dell'IA.

L'impatto sulle nuove generazioni

Inoltre - sottolinea il Pontefice - la riflessione sulle tecnologie emergenti non può prescindere dall'impatto che esse avranno sulle generazioni future, sempre più immerse in mondi digitali, con effetti possibili sul loro sviluppo "intellettuale e neurologico".

I nostri giovani devono essere aiutati, e non ostacolati, nel loro cammino verso la maturità e la vera responsabilità. Essi sono la nostra speranza per il futuro e il benessere della società dipende dalla loro capacità di sviluppare i doni e le capacità che Dio ha dato loro e di rispondere alle esigenze dei tempi e ai bisogni degli altri con uno spirito libero e generoso.

"L'autentica saggezza"

Mai, osserva Leone XIV, l'umanità ha avuto accesso a una tale quantità d'informazioni come oggi grazie all'IA. Tuttavia, questa disponibilità di dati - per quanto estesa - non coincide con la vera "intelligenza", che "implica l'apertura della persona alle domande ultime della vita e rispecchia un orientamento verso il Vero e il Buono", come ricorda ancora *Antiqua et Nova*. L'autentica saggezza ha più a che fare con il riconoscimento del vero significato della vita che con la disponibilità di dati.

L'auspicio finale di Papa Leone è che ogni decisione sull'IA si inserisca nel contesto di un necessario "apprendistato intergenerazionale", che aiuti i giovani a integrare la verità nella propria "vita morale e spirituale", preparandoli a "decisioni mature" e a costruire un mondo di maggiore solidarietà e unità. Un compito, riconosce il Papa, tutt'altro che facile, ma "di vitale importanza".

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

GLI AGOSTINIANI IN PERÙ

A riportare sulle pagine di rari giornali il fenomeno dell'attività mineraria illegale in Perù, è stata la notizia del ritrovamento, il 5 maggio scorso, dei corpi dei 13 minatori rapiti qualche giorno prima a Pataz, nella regione de La Libertad. Gli operai lavoravano per una importante società di Lima quotata in borsa, la Poderosa, che negli ultimi mesi è stata presa di mira da gruppi armati legati all'estrazione illegale dell'oro.

"Oltre alla povertà, alla corruzione politica, alle disuguaglianze sociali e alla mancanza di accesso ai servizi fondamentali, l'attività mineraria illegale è uno dei problemi maggiori che attanagliano il Paese – spiega padre Raúl Estrada Herrera, agostiniano (come Papa Leone già missionario in Perù) del vicariato San Agustín di Apurímac –. Come in altre zone del Perù, conviviamo con l'attività mineraria illegale, spesso definita impropriamente 'artigianale', che elude le leggi, evade le tasse e inquina l'ambiente".

Accorato appello del vescovo. La Chiesa, attraverso la Conferenza episcopale peruviana, si è proposta diverse volte come mediatrice, ma finora senza ottenere risultati concreti. Meno di due anni fa, all'indomani di un attacco simile a quello del mese di maggio, e sempre nel distretto di Pataz, allorché una decina di minatori erano stati uccisi in un pozzo aurifero, monsignor Miguel Cabrejos, presidente della Conferenza episcopale del Paese andino, aveva scritto una lettera aperta alle autorità, invocando "trasparenza, certezza delle pene e tutela della popolazione contro ogni forma di corruzione". Per il momento inutilmente. "I minerali vengono trasportati con camion sovraccarichi, danneggiando le strade e ostacolando i trasporti locali – prosegue padre Raúl –. Si parla di oltre 600 camion di grande tonnellaggio che sarebbero usati anche da alcuni abitanti della zona". "Nella prelatura di Chuquibambilla viviamo conflitti sociali latenti, pronti a esplodere da un momento all'altro, anche questi legati alla miniera di Las Bambas e al suo 'corridoio minerario'".

Corridor minero e traffici illegali. Il corridor minero è una strada lunga circa 500 chilometri che collega la regione di Apurímac, e la miniera di Las Bambas, al distretto di Espinar e prosegue poi fino

al porto di Matarani, sull'Oceano Pacifico. Da qui, il rame, lo zinco, l'argento e, naturalmente, l'oro partono su grandi cargo alla volta, soprattutto, dell'Asia. Peccato che lungo il corridor vivano decine e decine di comunità contadine che hanno visto stravolta la loro vita. Il passaggio dei pesanti camion danneggia le strutture delle loro fragili abitazioni, l'arrivo di alcune multinazionali e la crescita demografica improvvisa e non gestita, hanno portato con sé criminalità, alcolismo e prostituzione, che hanno iniziato a mettere fortemente in crisi il già delicato tessuto sociale della zona.

Bisogni spirituali e sociali. "Come agostiniani, siamo oggi presenti in diverse regioni del Perù: Lima, Iquitos, Apurímac, la regione di La Libertad e quella di Piura – specifica padre Raúl –. Ogni comunità ha una realtà e una missione particolare, e cerca di rispondere ai bisogni spirituali e sociali del territorio". A Cusco gestiscono la parrocchia di Santa Rita, il Colegio Particolare San Agustín de Hipona e il policlinico "Lucia Vannucci Maiani", con specializzazioni di base a costi accessibili, e un servizio di fisioterapia e riabilitazione molto richiesto. Parte delle spese è coperta da progetti di cooperazione internazionale finanziati dalla Conferenza episcopale italiana.

Al fianco della popolazione. Nella zona andina gli agostiniani sono al fianco della popolazione Quechua, il gruppo etnico più importante dell'impero Inca e ancora oggi la maggioranza della popolazione di Perù e Bolivia. "I Quechua sono concentrati soprattutto nelle Ande – dice ancora padre Raúl – e i loro principali problemi riguardano l'esclusione culturale, l'abbandono da parte delle istituzioni, lo scarso accesso all'istruzione, alla sanità e al lavoro. Tuttavia, possiedono una forte volontà di riscatto e un tenace attaccamento alla propria identità". "La Chiesa in Perù è una realtà viva e vicina al popolo – chiude il religioso –. Parrocchie, movimenti e missionari sono attivi nell'evangelizzazione, nella promozione umana e nella difesa dei diritti. Continua ad essere un punto di riferimento nelle situazioni di bisogno, anche se, specialmente nelle zone rurali, la religiosità popolare conserva elementi ancestrali che si mescolano con la fede cristiana. È una realtà complessa, che richiede dialogo e rispetto. Tuttavia, almeno qui nelle Ande e nella nostra prelatura, bisogna essere grati che la fede cristiana si sia conservata anche grazie a questa sincera religiosità popolare".

IL SUDAN DIVISO IN DUE

Un Paese liberato solo a metà; e per l'altra metà, tra montagne, altipiani e foreste, sempre più nelle maglie di una opposizione paramilitare inferocita che tenta il tutto per tutto pur di non cedere territorio. La regione sotto scacco è il Darfur, in Sudan, dove le Rapid Support Forces guidate dal generale Dagalo, vorrebbero creare un secondo governo con l'intenzione di fatto di smembrare il Paese. È il fosco quadro tracciato da un testimone diretto del conflitto, padre Diego Dalle Carbonare, Superiore provinciale dei comboniani in Egitto e Sudan, che opera dal Cairo anche per il Paese del Corno d'Africa.

"In Sudan viviamo un disastro totale, ma non in tutto il Paese: mentre nel Darfur la guerra è peggiorata da quando l'esercito ha liberato Khartoum dalle Rapid support Forces, le cose sono tornate quasi alla normalità nella capitale". Tanto che molti sfollati e rifugiati in un controesodo stanno rientrando nelle loro case.

"La vita si è quasi normalizzata – dice – e la guerra è molto placata al punto che noi comboniani stessi ragioniamo su un possibile rientro a Khartoum nei prossimi mesi", ci racconta.

Purtroppo, nel Darfur dove anche le calamità naturali mettono alla prova la resistenza del popolo impoverito e stanco, e una frana ha appena ucciso mille persone, è vero il contrario. In questi ultimi mesi si è inferocito l'assedio di el-Fasher capitale del Darfur occidentale, dove è stato ucciso anche il parroco a giugno scorso.

Don Luka Jumu, parroco di el-Fasher, 55 anni, gravemente ferito dall'esplosione di un ordigno è morto il 13 giugno. "Questa è l'unica città del Darfur controllata a vista dall'esercito e perciò presa in ostaggio dalle RSF", spiega il missionario. Di fatto la popolazione è chiusa dentro e non può evacuare né ricevere aiuti.

"A el-Fasher continuano gli appelli dell'Onu perché non c'è cibo e non arrivano medicinali e altri beni essenziali – sono ancora le parole di padre Diego – C'è gente che fa la fame, è una cosa disastrosa...davvero. Sia lì che in altre città dove si combatte, i civili muoiono a migliaia".